

# Sul biotestamento niente prove di forza

DI BARBARA POLLASTRINI

**D**opo l'iter nelle commissioni, se non c'è un soprassalto di saggezza, il 21 febbraio approda in Aula la legge sul biotestamento. Un testo irragionevole e incostituzionale. La materia interroga convinzioni, appartenenze religiose, i limiti della scienza e del sapere medico.

I sentimenti ci attraversano quando entra in campo la sfera più intima e imponderabile, di fronte alla perdita di ogni autonomia e all'impotenza che potrebbe ingabbiare noi o i nostri cari. Quell'ipotetico frangente ci interroga sul valore di una vita che potrebbe essere ceduta ad altri: agli affetti più vicini o alle mani premurose del medico. Ma anche a tecniche lesive di quella che per molti è la propria dignità. Situazioni estreme che si possono vivere nel conforto delle famiglie o nella solitudine, magari in corsie d'ospedale dove - e faccio mia l'espressione del cardinal Martini - l'affidamento per molti è nelle mani del Padre. Lo stesso cardinale aggiunge però che in quel momento è il medico a porgere le mani. E per questo la priorità per ciascuno è sentirsi ed essere "nelle proprie mani".

Allora la prima cosa da fare sarebbe ascoltare la voce dei medici che ci invitano a riflettere ancora. A non promulgare una legge contraddittoria col consenso informato. Se muoviamo da qui è più semplice ca-

pire perché una dichiarazione anticipata debba essere, a mio parere, vincolante, semplice e ispirata a un diritto mite. Perché non deve discriminare tra chi ha una cultura in grado di dominare la norma e chi quella cultura non possiede. O peggio, tra chi ha risorse per gestirsi in un altro paese e chi no. Lo scrivo con tutta l'attenzione per i diversi punti di vista perché sono convinta che cogliere la quota di verità nelle ragioni degli altri è garanzia di crescita per tutti. Un rispetto che non ha trovato sin qui la necessaria reciprocità.

Quando, durante l'agonia di Eluana, si è sostenuto che quella ragazza divenuta donna in una corazza d'incomunicabilità poteva avere figli e si è urlato assassini, si è reciso un legame di civiltà. Ancora oggi, si vorrebbe dividere il paese tra i favorevoli alla vita e gli altri. L'amore per la vita, per l'unicità della persona, consideriamo un principio indisponibile alla polemica di parte. Per quanto ci riguarda è scontato il rispetto per la libertà di coscienza, tanto più su questi temi. Alla fine però, dopo essersi confrontata, la politica ha il dovere di scegliere nella limpidezza, ed è quello che come Pd, siamo chiamati a fare.

Etica della responsabilità non è far prevalere una verità, ma offrire su un tema sensibile la soluzione più saggia, più prossima al riconoscimento e

alla formazione della maturità della persona nelle scelte più intime. Una fatica in cui la politica non è sola perché può appellarsi a un "giudice terzo" che è la nostra Costituzione. Non ci muoviamo in un deserto di norme, la mappa sta negli articoli 3, 13, e 32 della Carta fondamentale. Impostato così, l'equilibrio tra i principi - diritto alla salute inteso anche come bene collettivo e diritto all'autodeterminazione - è persino più semplice da ravvisare che in altri contesti. Perché entrambi s'ispirano alla salvaguardia della persona nella cura e nella responsabilità rispetto alla cura, oltre che alla sua "signoria" sull'uso di tecniche e imposizioni. Proprio il principio che viene negato dal testo in esame. Che impone che io, cittadina cosciente, non possa lasciare una dichiarazione vincolante, reiterata nel tempo, su come essere trattata nel caso mi trovasi in uno stato vegetativo irreversibile.

Per capirci, siamo chiamati a discutere una legge che impone l'obbligatorietà di un sondino o quant'altro per la nutrizione e l'idratazione, anche a fronte di un esplicito rifiuto di quella "terapia di sostegno" precedentemente espresso. La norma voluta dalla maggioranza azzera un diritto e annulla la differenza, mirabilmente sintetizzata dal filosofo cattolico Giovanni Reale, tra l'espressione "fammi morire" (porta

d'accesso a una qualche forma di eutanasia) e la formula "lasciami morire", nella mia dignità di donna e di uomo, credente o meno. Lascia che mi avvalga di ogni tecnica fino all'ultimo, e lo Stato intervenga con ogni ausilio necessario. Oppure, se lo dichiaro anticipatamente e in coscienza, lasciami andare senza ciò che considero accanimento perché così interpreto la mia dignità di persona.

Entrambe le scelte meritano rispetto e tutela. Conosco le obiezioni. Quella persona ha rilasciato il testamento biologico senza sapere cosa avrebbe provato trovandosi in una condizione estrema e non conoscendo gli eventuali progressi della medicina. Il punto è che non c'è obiezione superiore al primato della volontà della persona nella scelta di cura.

Allora chiedo: si può davvero immaginare che su una materia come questa non si debba ricercare il consenso più largo? Procedere a una prova di forza negando lo spirito della Costituzione? La strada indicata dal governo porterà a ricorsi che saranno vinti, come avviene con la fecondazione assistita. Soprattutto, mi ribello al fatto che si possano usare temi così per riguadagnare una legittimazione da autorità ecclesiali. Riflettere ancora, dunque. E se necessario fermarsi, nella consapevolezza che nessuna legge è una soluzione preferibile rispetto a una pessima legge.